

Paolo Amaldi

Lo sguardo che spazia

Storia e teorie della percezione
in arte e architettura

Traduzione dal francese di CHETRO DE CAROLIS



LE MONNIER
UNIVERSITÀ

tenutistica va dunque più a vantaggio della metafisica che della fisica di Descartes, senza con questo rimetterne in causa la visione meccanicistica dell'universo che funziona come un orologio, modello utilizzato anche per descrivere il corpo umano. Il che spiega come numerose sue intuizioni serviranno da tesi a coloro che, a partire dal XVIII secolo, tenteranno di sbarazzarsi dell'ingombrante ipotesi di un Dio demiurgo e interventista.

Lo sguardo disincarnato

Cominciamo con l'osservare che, nella storia del pensiero occidentale, il sistema platonico della percezione ha avuto la meglio sul sistema aristotelico e che è contro tale supremazia che ha sferragliato il filosofo francese Merleau-Ponty. È vero che siamo soliti concepire l'organo visivo come quello che consente simultaneamente l'apprensione delle cose e la loro distribuzione nello spazio, il che conferma l'uso in greco di un medesimo termine, *idein*, per designare sia l'idea che la vista. Si capisce dunque che sia stato considerato come l'organo più nobile di tutti: quello che accompagna e sostiene l'attività onnisciente d'ispezione dell'intelletto, e che faceva dire a Platone che l'occhio sta alla vista come l'intelletto sta alla mente (*Fedone*, 99).

Da molto tempo, se non da sempre, esiste dunque una tendenza condivisa che assegna alla vista un ascendente egemonico sul mondo. È un dato di fatto che il vedere pone a priori l'uomo in una posizione privilegiata, panoramica e sinottica, grazie alla quale tutto s'offre istantaneamente e immediatamente, mentre il linguaggio parlato ci ha abituati a uno svolgimento lineare.

È con Socrate che subentra la separazione tra soggetto concreto e mondo che lo circonda²⁴, per cui il senso della vista assume il ruolo di distanziatore per antonomasia. Bruno Snell, in *Die Entdeckung des Geistes: Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen* (1975) (*La cultura greca e le origini del pensiero europeo*), mostra come nel corso dell'Antichità sia emersa progressivamente la nozione d'individuo, portatore di un'identità fisica e psichica stabile²⁵. È intorno al IV secolo a.C. che sarebbe emersa nel linguaggio l'idea di individuo distinto dal mondo, che egli osserva a partire da una posizione privilegiata. E dunque del carattere di permanenza di tale essere attraverso le sue modalità.

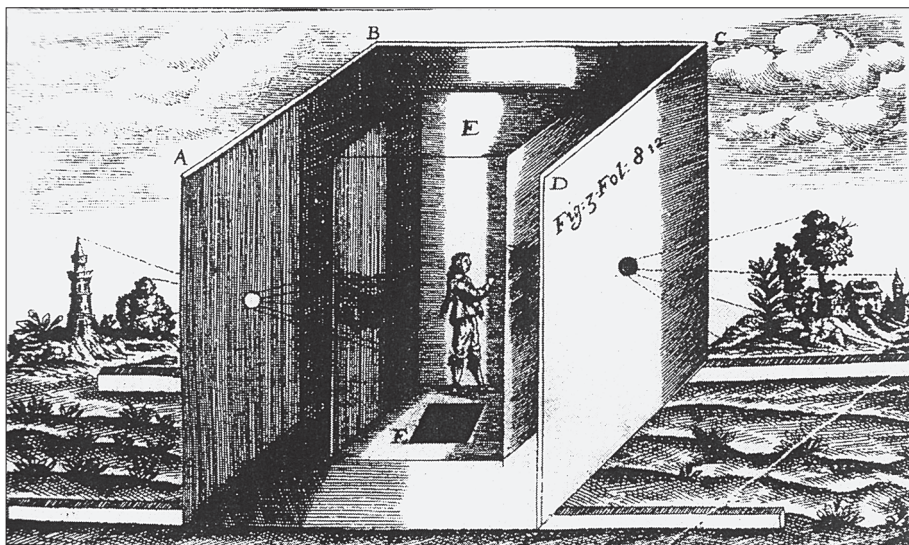
I testi dell'epoca accreditano a questo senso una potenza demiurgica, una capacità di apertura istantanea che però non è data agli uomini. Nell'*Iliade*, Omero si fa narrare dalle Muse il catalogo delle navi achee che abbordano le coste, e osserva come al loro sguardo sia tutto presente, mentre i poveri mortali sono condannati ad ascoltarne il racconto che, al contrario, si dispiega nel tempo.

Il modello della «camera oscura», la cui paternità è generalmente attribuita allo scienziato napoletano Giambattista della Porta (1558), è stato, a partire dalla fine del XVI secolo e per tutto il XVIII, quello più diffuso per rendere conto della posizione particolare del soggetto conoscente rispetto al mondo esterno. Questo modello si poggia sull'idea che i raggi luminosi attraversano la pupilla ed entrano in una cavità isolata dal mondo esterno.

Tramite lo sguardo, la realtà si manifesta, secondo Descartes, in modo apodittico. Il dispositivo della camera oscura richiama per molti versi il modello metaforico della caverna enunciato da Platone nella *Repubblica*, in cui le ombre proiettate sulle pareti di fondo venivano interpretate come proiezioni provenienti da un mondo esterno, che con questo intrattengono un rapporto analogico, di «mimesis». In questo senso, il meccanismo della *camera obscura* descritta da Newton e da Descartes partecipa di uno stesso ordine di riduzione della realtà²⁶. Molteplici sono le analogie con la caverna di Platone: luogo oscuro, isolato, ritirato dal mondo, il cui unico contatto con l'esterno avviene tramite un piccolo orifizio.

La caratteristica del «gabinetto oscuro» sta nella sua funzione di mediazione e interposizione tra il mondo e l'osservatore. Donde la sottigliezza: lo spettatore occupa la camera oscura; e però *non è* la camera oscura: è disgiunto dal funzionamento dell'apparecchio che proietta l'immagine sulla parete. Ciò implica una sorta di oggettivazione dei dati, oltre alla preoccupazione di porre il soggetto al di fuori dell'influenza immediata dei sensi, di metterlo al riparo dal loro potere seduttivo.

Preparato dal concetto di anima avanzato da Platone e la cui aspirazione era liberarsi dai legami corporei, il *cogito* cartesiano è quanto resta di questa astrazione liberata dal mondano. Esso matematizza le cose riducendole ad alcune determinazioni (tra cui l'estensione spaziale) attraverso operazioni di idealizzazione. Fissa in astratto alcune misure fino a trasformare le differenze qualitative in variazioni quantitative²⁷. Questa caratteristica, alla fine, si ripercuote sugli oggetti che la mente afferra. I quali si presentano, nel pensiero di Platone e di Descartes, come forme ideali, immutabili, fisse, fuori dal tempo²⁸.



Il modello della *camera obscura*, 1646

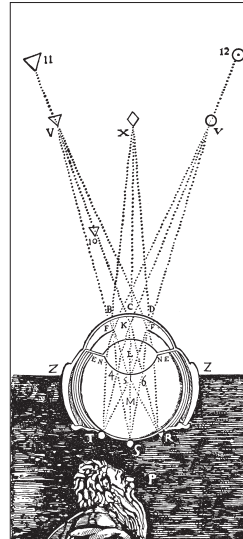
Lo spazio della camera oscura, caratterizzato dalla chiusura, diventa dunque metafora del funzionamento ideale dell'intelletto umano. In *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie* (*La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*), Edmund Husserl, evocando l'uomo cartesiano, gli attribuiva le qualità di spettatore «disinteressato» («uninteressierter Zuschauer») o, se preferiamo, «dell'uomo a strapiombo sul mondo». Alcuni pensatori contemporanei sono arrivati a vedere in questa posizione le origini di una disumanizzazione di cui il XX secolo avrebbe fatto le spese. Ecco forse una caratteristica che l'uomo immaginato, modellato e costruito da Descartes condivide con l'uomo-filosofo di Platone: il suo sguardo è disciplinato; è calmo e spassionato.

Bastone e bastoni

Dire che lo spazio è una distanza coperta da un raggio che la attraversa o, in alternativa, un *continuum* che trasmette gli impulsi provocati da un oggetto fisico, equivale a dare due diversi modelli relazionari tra emittente e soggetto recettore. Questi due modelli, l'abbiamo visto, possono essere considerati l'eredità dei due sistemi di pensiero aristotelico e platonico. Il Rinascimento e il pensiero di Descartes sono ampiamente intrisi di questa dualità; così, la prospettiva «legittima» o «artificiale», in quanto sistema rappresentativo del funzionamento della percezione, sembra aver assorbito tale contraddizione. È evidente che tra i primi esperimenti sulla prospettiva e i testi del filosofo francese passano due secoli, ma mi piacerebbe mostrare che la concezione su cui si fondano gli esperimenti rinascimentali trova in testi come la *Dioptrique* (*Diottrica*) il compiersi di una formalizzazione e, allo stesso tempo, l'abbozzo del loro superamento.

Descartes illustra il principio della percezione ricorrendo all'immagine di due bastoni, la quale verrà ripresa da Diderot nella *Lettre sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient* (*Lettera sui ciechi per quelli che ci vedono*). La si può intendere quale metafora dello sguardo o, più precisamente, della visione binoculare. La diversa angolazione degli occhi nel momento in cui fissano l'oggetto da osservare permetterebbe al cervello d'identificare la posizione relativa dell'oggetto rispetto all'osservatore.

Questa concezione meccanicistica verrà respinta innanzitutto dai filosofi empiristi Locke e Berkeley, che non credevano che la percezione potesse basarsi su un sistema di decodificazione delle informazioni tanto complesso e laborioso. Questi due filosofi sostenevano infatti che qualsiasi giudizio della percezione non potesse che partire dalle nostre idee sensitive, le quali esibiscono un contenuto pri-



Il funzionamento dell'occhio della *Dioptrique* di Descartes